

Il nichilista che vive in ognuno di noi non riesce a vedere la realtà

L'ACCETTAZIONE DEL LIMITE NON È CHE AFFERMAZIONE DELLA VITA, IL SUO RIFIUTO SI TRASFORMA IN SUPERBIA E CUIPO DISSOLVI

Si dibatte, anche su questo giornale, del nichilismo. Non se ne può fare a meno. E' in noi, nella nostra natura, che il desiderio del nulla trova la sua origine. Chi lo di-

CONTRORIFORME

fende e chi lo attacca: siamo sempre di fronte a un atteggiamento che non è anzitutto riguardo a qualcosa di esterno, che concerne altri, ma al contrario a qualcosa di interno, di profondo, che ci sta attaccato alle ossa e alla carne. E' la disperazione che qualcosa vi sia, nel libro del mistero dell'esistenza. E' la constatazione dell'esistenza del dolore e dell'infelicità. Sono i conti, umanissimi, che facciamo ogni giorno con la nostra debolezza, la nostra incapacità di amare, di essere degni della stima degli altri, ma soprattutto della nostra. Sono i conti con la morte, e con l'istinto di morte che ci prende e che ci farebbe desiderare, talvolta, di non essere mai nati, o di addormentarci per sempre, nella quiete senza vita. Sono tutti stati d'animo che l'umanità ha sempre provato. Nel Medioevo cristiano è esistito il catarismo, con la sua esaltazione della morte, con il suo rifiuto del matrimonio, della procreazione, del lavoro manuale: tutto ciò che esiste è male, perché tutto è stato creato da un Dio malvagio. Lo ripeterà, nell'Ottocento, un poeta come Arrigo Boito, vicino agli ambienti "maledetti" della Scapigliatura: "Forse di fango e foco/per ozioso gioco/un buio Iddio ci fe' / E ci scagliò sull'umida gleba che ci incatena/poi dal suo ciel guatandoci/ rise alla pazza scena...". E' una tentazione umana, che ci sorge di fronte allo tsunami, o, ancor più, di fronte a una tristezza infinitamente più piccola che tocca la nostra persona. Una tentazione tanto umana da trasformarsi, alcune volte, addirittura, in desiderio di guerra: guerra non come azione, ma come adorazione della morte. Lo diceva già Umberto Saba, alla vigilia della Prima guerra mondiale, a cui moltissimi giovani della borghesia inglese o tedesca aderirono con entusiasmo, più per fuggire dalla realtà, che per coraggio; per un cupio dissolvi, più che per volontà di costruire un mondo nuovo. Se ne intravede traccia, addirittura, nelle parole che Churchill, allora ministro della Marina inglese, scrisse pochi giorni prima dello scoppio del conflitto, quando ancora egli stesso si cimentava, a suo dire, ma non per altri, nell'evitarlo: "Tutto tende verso la catastrofe e la rovina. Sono interessato, in piena azione e felice. Non è terribile essere fatto così? I preparativi hanno per me un fascino orrido... andiamo tutti alla deriva in una sorta di ottusa ipnosi catalettica, quasi che fosse opera di qualcun altro". Un istinto che corrode come un cancro l'uomo senza fede del Novecento, e che fa dire, ad un personaggio della letteratura di questo tempo, creato da un altro interventista, Thomas Mann: "La morte è una felicità profonda [...] la riparazione di un deplorabile infortunio". Questo stesso istinto, per rimanere in casa nostra, attraversa la poesia italiana, già con Tasso, ma poi con Foscolo e il suo "nulla eterno",

o la sua mitologia del suicidio; con i Crepuscolari e il loro desiderio di morte; con Svevo, nella celebre chiusa de "La coscienza di Zeno"; con Montale, allorché l'unico bene diviene la "divina Indifferenza", e cioè l'apatia di fronte alla vita, un atteggiamento che renda l'uomo simile a una statua, nella "sonnolenza del meriggio", o a un cavallo stramazzato. Il dramma dell'uomo romantico portato all'estremo, diviene decadentismo, e cioè la forma letteraria del nichilismo. Può evolversi in diversi modi. C'è lo stanco trascinarsi verso la morte con una fretta lenta, come nel caso di Corazzini ("Io voglio morire, solamente, perché sono stanco"). C'è l'ironia di Gozzano, che a venticinque anni si dice vecchio, per "scarsa morale, spaventosa chiaroveggenza", per "un lento male indomo" che ha inaridito "le fonti prime del sentimento"; "E vive. Un giorno è nato. Un giorno morirà". Ma c'è anche il vitalismo panico e osceno di un D'Annunzio, solo apparentemente capace di mordere i frutti della vita, ma nella realtà, nell'intimo, divorato dalla brama di annullamento. Analogamente, fuori d'Italia, troviamo opere significative come "La terra australe" di Foigny, del 1676. E' un'utopia che descrive una terra in cui tutti sono ermafroditi, liberi quindi dal desiderio sessuale, liberi in genere dai desideri. Attendono la morte attorno a un albero, che produce frutti come quelli del loto, capaci di regalare sprazzi di oblio. Tutti attendono la morte, che sarà concessa solo dopo una certa età, dall'assemblea, sotto forma di eutanasia. Oppure, passando in oriente, incontriamo induismo e buddhismo, così fortemente concentrati sulla vita intesa come dolore, sul corpo come prigione: lo scopo, il fine di tutto, è sfuggire al ciclo delle reincarnazioni, liberarsi da tutto per raggiungere il nirvana, il nulla. Così i mantra, lo yoga, il vuoto mentale sono tutte tecniche per attingere il nulla, già qua, su questa terra: occorre raggiungere l'atarassia, la "concentrazione" completa, al punto da non sentire più le parti del corpo, da non pensare più, con la mente.

L'attrazione per l'oriente

Queste credenze hanno affascinato, da sempre, molti nichilisti nostrani: da Leopardi a Schopenhauer, ai giovani inquieti che negli anni Sessanta lasciavano l'Europa o l'America per provare sostanze stupefacenti in India. Nel 1966, Allen Ginsberg raccontava: "Prendevo un sacco di Lsd e psilocybina prima di partire per l'India e, beh, ero in uno stato mentale leggermente disordinato. Pensavo che fosse assolutamente necessario che mi lasciassi del tutto andare allo scopo di ottenere una completa illuminazione - che il mio io si annullasse completamente e che ogni cosa intorno a me si annullasse completamente allo scopo di raggiungere la perfezione". "Così facendo - scrive un indiano convertito, R. Maharaj, in "Morte di un guru" - cominciai a incontrare un numero sempre maggiore di tossicodipendenti e feci una scoperta

sorprendente: alcuni avevano avuto le medesime esperienze con gli stupefacenti che io stesso avevo provato quando esercitavo lo yoga e la meditazione! [...] Imparai anche che i narcotici erano la causa di stati alterati di consapevolezza, del tutto simili a quelli sperimentati per mezzo della meditazione! Ascoltavo con meraviglia quello che mi raccontavano su quel mondo meraviglioso e pieno di pace nel quale entravano sotto l'influsso dell'Lsd, un mondo le cui visioni e suoni psichedelici erano stati per me sin troppo familiari...". Nel 1973 anche Marco Pannella, nella prefazione ad un libro di Andrea Valcarengi, scriveva qual-

cosa di analogo: "Io amo gli obiettori, i fuori legge del matrimonio, i capelloni sottoproletari anfetaminizzati [...]. Fumare erba non m'interessa per la semplice ragione che lo faccio da sempre. Ho un'autostrada di nicotina e di catrame dentro che lo prova, sulla quale viaggia veloce quanto di autodistruzione, di evasione, di colpevolizzazione e di piacere consunto e solitario la mia morte esige ed ottiene".

Ebbene questo nichilismo che ci abita dentro, che talvolta ci piega sotto il suo peso, non ci può far dimenticare la bellezza della realtà che ci circonda. E la bellezza è come una calamita, come il vestito del bene, come una promessa di felicità: è l'intuizione che ci dice che, se c'è il bello, ci deve essere anche il buono, ci deve essere qualcosa di grande. Non possiamo dimenticare che la nostra mente e il nostro cuore aspirano, più che a ogni altra cosa, a conoscere il perché della nostra esistenza e ad amarlo. Amare significa desiderare, costruire, esercitare la volontà, domandare, fare cioè tutto ciò che il nostro nichilismo interiore tenderebbe a negare. Non siamo fatti per il nulla, anche se, in quanto creature limitate, lo possiamo sentire dentro di noi. Ma è un nulla da colmare, da riempire, non in cui farsi inghiottire. Il nichilismo

che ci angustia dentro è solo il sintomo del fatto che abbiamo aspirazioni immense, desideri immani, che nulla quaggiù può saziare. Desideriamo e domandiamo il Bene, il Vero, il Giusto: non l'annullamento, ma il compimento, la realizzazione completa della nostra partecipazione all'Essere. Concretamente, nel rapporto con la moglie, o con il marito, una difficoltà può generare sconforto, nichilismo, il "desiderio", se si può dire così, di far naufragare tutto, perché le cose non funzionano. Ma il desiderio originario, quello vero era un altro: che le cose funzionassero, che l'amore fosse sempre più forte, più vero, più grande, tendente non al nulla, ma al tutto, non alla sconfitta ma alla vittoria. Per riaffermarlo occorre amare, sconfiggere, con la volontà, il tarlo nichilista. Il peso del limite, insomma, ce lo portiamo addosso. L'umiltà lo accetta, e quindi accetta la vita; riconosce, inoltre, che l'Essere di Dio è ciò che può colmare il limite stesso. La superbia, il non accettare la sterilità, la vecchiaia, o in genere i propri difetti, rifiuta anche la vita, e un Dio che possa salvarla. Il nichilismo che è in noi vede solo ciò che manca, e non sa amare ciò che c'è.

Francesco Agnoli